



Chi lavora sia protagonista del cambiamento

Giovanni Mininni
segretario generale Flai Cgil

Abbiamo da poco concluso i tre eventi nazionali di Sindacato di Strada che con le Brigate del Lavoro hanno portato decine di nostre compagne e compagni nelle campagne di Latina, Foggia e Verona per tenere accesi i riflettori sullo sfruttamento e caporalato che dilaga nel settore primario. Non sono state le uniche iniziative di questo tipo nella stagione estiva perché, in diversi territori, la nostra categoria si è mossa in autonomia ed ha presidiato il lavoro nei campi con azioni autonome messe in campo dalle strutture provinciali con Brigate del Lavoro composte da funzionari e delegati del posto.

Segno, questo, che la modalità del Sindacato di Strada si sta ormai strutturando in diverse parti del nostro Paese e sta diventando una modalità di azione della Flai sempre più consapevole.

Gli eventi nazionali sono stati quest'anno contraddistinti da una novità che ha riguardato la composizione delle brigate che giravano nei campi. Abbiamo voluto declinare la "Via Maestra" in maniera concreta, non solo stando insieme nei cortei delle manifestazioni ma anche nel lavoro quotidiano del sindacato. Tale modalità produce il duplice risultato, uno, di far conoscere ad Associazioni a noi affini come si svolge e come si costruisce il lavoro sindacale della Flai in agricoltura, e due, poter ricevere osservazioni e consigli da chi ci guarda dall'esterno e ha uno sguardo critico che può arricchirci con punti di vista diversi che sono utili a migliorare il nostro lavoro. Una pratica che non dobbiamo interrompere ma anzi incrementare, recuperando anche quel patrimonio di contatti che ci ha consegnato il Progetto Diagrammi, che non può essere archiviato solo come un grande lavoro, impegnativo e faticoso, che abbiamo svolto a tutti i livelli della Flai ma va considerato un'esperienza sempre viva con le associazioni che abbiamo incontrato sul territorio, che si rinnova nel continuare a lavorare insieme anche dopo la fine del progetto stando

al fianco degli sfruttati e di chi ha bisogno di organizzarsi per essere tutelato.

Infatti, non dobbiamo mai dimenticare che la nostra azione non deve essere guidata solo da un grande sentimento di amore e solidarietà che portiamo ai lavoratori sfruttati "dall'esterno", come potrebbe fare un medico durante un soccorso, perché così potrebbe essere fine a sé stessa.

La nostra azione deve essere guidata dalla necessità di dare un'organizzazione ai lavoratori, siano essi sfruttati o no, affinché siano più forti per tutelarsi. Il sindacato non è un agente "esterno" alla classe lavoratrice ma uno strumento attraverso il quale essa si organizza e dispiega tutta la sua visione e efficacia per costruire rapporti di forza favorevoli al cambiamento e al conseguimento di una maggiore giustizia sociale.

Mi permetto di ricordare questo concetto, che a molti di noi sarà certamente chiaro, per evitare di scivolare, durante l'attività di Sindacato di Strada, nel ruolo di "brave persone che si mettono insieme per fare delle buone azioni".

Noi abbiamo l'ambizione di costruire il cambiamento e ciò si fa partendo dal basso, aggregando le persone sulle nostre proposte e facendole diventare protagoniste del miglioramento delle proprie condizioni. Un processo che, come richiamava il professor Pazzagli in una recente lezione al Corso di alta formazione di Metes, possa avviare il percorso per passare dalla conoscenza (delle proprie condizioni) alla coscienza. Solo questa consapevolezza attiva un vero cambiamento. Il Sindacato di Strada è la ricerca del lavoro polverizzato sul territorio, che si sposta da un campo all'altro per seguire le fasi colturali. Ma esso non esaurisce l'azione sindacale. È solo la prima fase. La contrattazione, la vertenza e la denuncia sono le fasi successive per cambiare le condizioni. Decisiva sarà una buona chiusura dei rinnovi dei Cpl agricoli nei quali dovranno trovare spazio temi normativi che contrastino il caporalato e la difesa del salario. Ma anche la di-

segue a pag. 2

La fatica non riconosciuta dei “controllori” degli allevamenti

Si chiamano Tecnici di gestione aziendale e si occupano ogni giorno di fare analisi nelle aziende zootecniche, a tutela della qualità dei prodotti e della salute pubblica. Operano in condizioni precarie, ma il governo ancora non vuole considerare il loro un lavoro usurante

Centinaia di piegamenti sulle gambe ogni giorno, per prelevare il latte dai bovini. Orari discontinui, con sveglie alle 3 di mattina e fine turno anche oltre la mezzanotte. Lavoro in condizioni ambientali estreme con punte che vanno dai -10 gradi di inverno, fino a 40 gradi e più d'estate, con un'umidità che può avvicinarsi al 100%. Condizioni igieniche altrettanto precarie. Rumori meccanici incessanti, tipici delle sale mungitura. Sono la quotidianità lavorativa dei cosiddetti Tecnici di gestione aziendale, i Tga. Una volta erano detti “controllori zootecnici”. Operano per conto delle realtà territoriali associate all'Aia, l'Associazione italiana allevatori, che ha il compito di contribuire al miglioramento del benessere del bestiame allevato e ad una più efficiente valorizzazione dei prodotti derivati.

I Tga, con i loro controlli costanti e puntuali dei dati produttivi e riproduttivi per la filiera della carne e del latte, assicurano un servizio di analisi completo agli allevatori associati, ad un costo più contenuto rispetto al mercato. Sono dunque un pilastro importante del sistema degli allevamenti, a garanzia della qualità di ciò che finisce sulle nostre tavole e della salute pubblica. Ma, come dicevamo, il loro lavoro è tutto meno che una passeggiata.

«Un altro dei nostri problemi, per fare un esempio, è che siamo sempre a contatto con animali di grossa taglia - racconta Marco Magnaldo, tecnico di gestione aziendale che opera nel Cuneese -. Per trovare la loro matricola o anche solo per attraversare la stalla dobbiamo percorrere spesso corridoi stretti, cercando di non prenderci nessuna cornata o testata. Oppure qualche calcione. Io ne ho presi due, che per fortuna mi hanno provocato solo qualche ematoma, ma poteva anche andare peggio». Lavorare per il benessere degli animali, difendendo valore e qualità dell'alimentare italiano, è motivo di orgoglio per tanti di questi operatori. Ma il loro senso di dignità è spesso inversamente proporzionale alla valorizzazione del loro lavoro e alle loro tutele.

segue da pag. 1

fesa del modello democratico di partecipazione sarà importante: i Cpl sottoscritti andranno sottoposti al voto di approvazione delle lavoratrici e lavoratori, così come facciamo per tutti gli altri contratti che firmiamo e secondo le indicazioni delle Linee guida unitarie condivise con Fai e Uila nazionali. Una formidabile opportunità per poter parlare con le persone dei loro diritti, dei passi in avanti compiuti col rinnovo, dei problemi che avremo con una legge di bilancio che toglie ai poveri per dare ai ricchi e del perché bisognerà andare a votare in primavera per i referendum. In poche parole: rendere chi lavora protagonista del cambiamento. •

«Per oltre dieci anni questi lavoratori e lavoratrici hanno subito il blocco della contrattazione, a causa di gravi problemi strutturali - ci dice Silvia Spera, segretaria nazionale Flai -. Questo ha comportato una seria perdita di acquisto dei loro salari». Il sindacato ha dunque messo in campo un impegno importante, per recuperare il terreno smarrito. «Il prossimo dicembre scadrà il biennio economico del Contratto collettivo nazionale Allevatori, sottoscritto il 14 novembre 2023 - aggiunge Spera -. Nel primo biennio abbiamo ottenuto un aumento salariale del 5,5%, pari a 93,67 euro sul parametro medio 2/3. In questo rinnovo biennale, invece, abbiamo presentato una richiesta salariale del 7%, nell'ottica di riconoscere l'incremento dell'indice dei prezzi al consumo del biennio 2025/26 e recuperare l'inflazione persa nel biennio precedente».

Nel frattempo, la Flai insieme ai sindacati confederali, a Confederdia (sigla che organizza impiegati e dirigenti dell'agricoltura, ndr) e all'Associazione italiana allevatori si sono rivolti direttamente al ministero del Lavoro Marina Calderone e a quello dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida affinché una mansione così gravosa sia finalmente riconosciuta come “lavoro usurante”.

«Questi lavoratori fanno un lavoro indispensabile e assai faticoso, non riconosciuto da nessuno - puntualizza la segretaria nazionale Flai -. Per questa ragione abbiamo concordato un avviso comune per il riconoscimento del lavoro usurante compiuto dai dipendenti delle Associazioni allevatori che operano

in qualità di Tecnici di gestione aziendale, per avviare un percorso di riconoscimento che porti alla possibilità di anticipare l'andata in pensione».

A sette mesi dall'invio della richiesta, però, dai ministeri ancora silenzio. Ancora non è arrivata una risposta. E per molti lavoratori questo ritardo comporta l'esposizione quotidiana a rischi non necessari.

«Abbiamo lavoratori di 65 anni che non possono ancora andare in pensione, sono stanchi, hanno dolori articolari legati al proprio impiego talvolta di oltre quarant'anni. Ogni giorno devono fare turni ad orari diversi, il giorno e la notte. Una distrazione su una macchina della mungitura, o nel tragitto in auto verso l'allevamento, può essere davvero pericolosa per loro», spiega Paolo Toscri, che lavora all'Associazione allevatori della Sardegna.

«Ormai ho 64 anni, e faccio una fatica immane la notte ad alzarmi - ci racconta Mirco Paderni, Tga che lavora in Lombardia -. Capita tante volte che sto guidando di notte, arrivo ad una rotonda, e mi scordo dove stessi andando. E tutto ciò nonostante cerchi di riposarmi il più possibile, anche perché questo lavoro non ti permette di avere una grande vita sociale». •

Leonardo Filippi

Il cibo è un bene comune, non una merce qualsiasi

di Tina Bali

La scelta di dedicare un numero della nostra rivista AE al "cibo" non è legata solo al ruolo della Fondazione Metes, che si occupa appunto di studio, ricerca, formazione per l'industria agroalimentare, risponde anche alla nostra esigenza di offrire non soltanto elaborazioni e letture del presente ma anche uno sguardo di più ampio respiro sulle dinamiche evolutive in atto e le prospettive del settore.

Il "cibo" è sempre più centrale nelle nostre vite. Da un punto di vista sociale e anche comunicativo, basti pensare a quanti programmi o format televisivi hanno come protagonista il cibo nella quotidianità, nella preparazione del pasto, sfruttato per momenti di convivialità, o ancora per le ricadute sulla salute, soprattutto se è cibo scadente o artefatto. Siamo quello che mangiamo, come avrebbe osservato Ludwig Feuerbach, partendo dal presupposto che mangiare meglio fa pensare meglio.

Il "cibo" è naturalmente anche fonte di grandi disuguaglianze. Non solo perché molti non possono permettersi una cena su una terrazza del Golfo di Napoli, oppure di mangiare carne tutti i giorni, ma soprattutto perché i numeri del consumo di cibo segnalano che a non aver accesso a un pasto minimo sono in tantissimi. Secondo le ultime stime della FAO la prevalenza della sottoalimentazione (PoU), la quota della popolazione mondiale che soffre la fame, nel 2023 è stata del 9,1%, in crescita dell'1,6% rispetto al 2019. In particolare, nel 2023 tra 713,3 e 757,2 milioni di persone (in media 733,4 milioni) hanno sofferto la fame, 152,1 milioni in più rispetto al 2019, periodo pre-pandemia. In soli 6 anni, dal 2018 al 2023, sono aumentate di 176,4 milioni le persone che soffrono la fame.

I numeri dello spreco alimentare mettono in evidenza un folle contrasto fra chi muore di fame e chi invece butta via il cibo. I dati sulla Nota dell'Ufficio studi della Fondazione Metes del 25 luglio scorso parlano chiaro: "A livello mondiale secondo le stime del Food Waste Index Report dell'UN Environment Programme nel 2022 sono stati sprecati complessivamente 1,052 miliardi di tonnellate di cibo, pari a 132 chilogrammi pro capite. Sprechi che avvengono in prevalenza in famiglia (60% del totale), seguono quelli della ristorazione (28%) e delle vendite al dettaglio (12%)". Mettendo a confronto questi i dati con quelli della produzione alimentare, si osserva che quasi il 19% del cibo a livello mondiale viene smaltito come rifiuto, prevalentemente nelle fasi successive della vendita al dettaglio, della ristorazione e del consumo delle famiglie.

Inoltre, approvvigionamento e prezzo del cibo sono sempre più slegati dalle dinamiche produttive e sempre più dipendenti da quelle finanziarie, pesantemente condizionati dalla geopolitica. Per fare un esempio, basti pensare all'esportazione di grano, bloccata all'inizio del conflitto fra Russia e Ucraina, che ha avuto ripercussioni non solo in Europa ma anche e soprattutto in Africa. Oppure alla crisi energetica, oppure alle limitazioni logistiche dovute alla guerra che stanno riducendo la disponibilità di alcuni prodotti sui mercati.



Il sistema cibo, come sostiene Tim Lang, professore di politiche alimentari della City University di Londra, "non si può analizzare senza usare un approccio complesso e olistico". Impossibile quindi parlare di cibo se non si affronta il tema di cambiamenti climatici sempre più devastanti, con la conseguente perdita di biodiversità, o senza considerare il nesso con lo sviluppo di un paese e del suo territorio, le ricadute sulle condizioni materiali delle persone, la loro possibilità di una vita sana. In aggiunta, lo

ripetiamo, le tensioni tra Stati Uniti, Cina, India, Russia e Europa influenzano pesantemente il sistema alimentare.

Poi c'è chi il cibo lo produce, braccia e menti. Milioni di donne e di uomini che lavorano ogni giorno, a qualsiasi latitudine, per fare arrivare le pietanze sulle nostre tavole. Lavoratrici e lavoratori poveri, spesso sfruttati, malpagati, precari, vittime di caporali senza scrupoli, mentre i profitti dell'industria alimentare sono a sei, sette zeri.

I dati del **VI Rapporto agromafie e caporalato** evidenziano come nel 2021 fossero circa 230 mila i lavoratori irregolari del settore primario (oltre un quarto del totale degli occupati), "concentrati nel lavoro dipendente, che include una fetta consistente degli stranieri non residenti impiegati in agricoltura". Mentre si stima che siano circa 55.000 le donne che lavorano in condizioni di irregolarità, costrette a subire un triplice sfruttamento: lavorativo, nel totale disprezzo di ogni norma igienica e di sicurezza; retributivo, sono pagate meno degli uomini; non di rado anche sessuale e fisico.

Il cibo non può essere considerato una commodity al pari delle altre, utilizzata dai grandi capitalisti dell'agroalimentare per fare sempre maggiori profitti, a discapito dell'ambiente, sulla pelle dei lavoratori e a discapito delle risorse naturali. Un nuovo paradigma alimentare deve essere basato sulla multivalorialità culturale, sociale e relazionale dell'alimentazione. Solo considerando il cibo come un bene comune sarà possibile costruire un nuovo modello agroalimentare più giusto e responsabile, in grado di contribuire al futuro dell'umanità sul nostro pianeta. •



PIEMONTE /

Il sindacato di strada? Si fa anche alla Barilla



Può il sindacato di strada che Flai porta avanti in agricoltura essere un modello che ispira anche l'impegno nell'industria agroalimentare? Sì, se guardiamo a quanto accade a Novara. Siamo alla Barilla, allo storico stabilimento nato negli anni '50 con i prodotti Pavesi. Oggi conta oltre trecento dipendenti di svariate nazionalità. «Stiamo cercando di intensificare le nostre attività nell'azienda - racconta Francesco Campanati, della Flai di Novara - per questo abbiamo chiesto alla dirigenza di poter utilizzare la saletta sindacale adibita agli Rsu. Ci serviva un luogo in cui poter incontrare i lavoratori, organizzarci insieme e aiutare il nostro delegato che a margine delle proprie attività sindacali fa il turno fisso di notte alla cottura dei cracker». In un primo momento, a voce e in maniera informale, dalla Barilla arriva un semaforo verde. Poi però «alla vigilia del giorno in cui avremmo dovuto usare la stanza, dopo che già avevamo affisso un volantino per darne notizia, dall'azienda ci è stato comunicato un divieto - prosegue Campanati - di cui francamente ancora non capiamo bene il motivo». In ogni caso, il sindacalista non si è rassegnato. «Abbiamo pensato dunque di presentarci ogni mercoledì

davanti al sito produttivo con il nostro furgone, dall'una alle tre di pomeriggio, per dare assistenza ai lavoratori sul controllo delle buste paga, aiutarli nel prendere appuntamento con il patronato e l'ufficio vertenze, informarli sul rinnovo del contratto alimentare e strutturare insieme il nostro impegno politico», ci racconta Campanati. Un'iniziativa che ha avuto subito un riscontro molto positivo. «Nell'ultimo mercoledì qui pioveva a dirotto - aggiunge - ciò nonostante si sono fermate da noi una ventina di persone al cambio turno, alcune di loro solo per ringraziarci di ciò che facciamo». Al sito di Novara, dove si producono principalmente biscotti e cracker, la Flai può contare su una cinquantina di iscritti e l'obiettivo è aumentare la presenza in azienda. «Quello che mettiamo in atto è una sorta di sindacato di strada, come quello che Flai porta avanti in tutta Italia in agricoltura col progetto Diritti in campo, però applicato all'industria - chiosa Campanati -. In effetti, il furgone è parcheggiato letteralmente sulla strada, un'arteria che collega Novara a Vercelli. Per questo motivo, per permetterci di operare in maggior sicurezza, Barilla ci ha detto che a breve potremmo utilizzare il parcheggio interno». • L. F.

EMILIA ROMAGNA / Invasioni, clima e altri cambiamenti, ricerca della Flai per una pesca resiliente e nuove sostenibilità

Nel Museo della Marineria in via Armellini a Cesenatico, la Flai ha presentato la ricerca "Invasioni, clima ed altri cambiamenti - per una pesca resiliente e nuove sostenibilità". Il sindacato dei lavoratori dell'agroindustria, dei pescatori e acquacoltori della Cgil, ha commissionato uno studio scientifico sugli effetti dei cambiamenti del clima e delle presenze di specie ittiche nei nostri mari. Gli stravolgimenti climatici e il riscaldamento delle acque marine che ne consegue, hanno portato a invasioni di specie aliene che devono convivere con quelle native, anche se tendono invariabilmente a diventare dominanti. Emilia Romagna e Veneto sono due delle regioni le cui marine hanno conosciuto più di altre gli effetti dei cambiamenti climatici sulla



sostenibilità ambientale e sociale dei comparti di pesca e acquacoltura. Non ultimi la proliferazione del granchio blu, gli scarichi straordinari di acqua dolce e detriti a seguito delle frequenti alluvioni, l'eccezionale riscaldamento delle acque e la ricomparsa delle mucillagini. Con la presentazione di questa ricerca il sindacato dei pescatori intende avviare i necessari approfondimenti tra gli attori deputati a consentire la convivenza tra un sano ambiente marino e i lavoratori che ne traggono da millenni la propria esistenza quotidiana. Non per caso a Cesenatico sono arrivati esponenti del mondo della ricerca scientifica e dell'ambientalismo, delle associazioni delle imprese di pesca e dei lavoratori, delle amministrazioni regionali. • F. N.



VENETO /

Morato, come sfornare più diritti



Dopo 33 anni di tavoli separati, a luglio scorso è stato siglato un più moderno e aggiornato contratto collettivo unico di lavoro per la panificazione. "Benissimo, ma i contratti devono essere anche applicati", dice subito Stefano Menegazzo, segretario vicentino della Flai Cgil, pronto a portare le rosse bandiere del sindacato dell'agroindustria di fronte allo stabilimento Morato, ad Altavilla Vicentina. Il panificio, nato cinquantaquattro anni fa in una piccola bottega di Vicenza, è diventato nel tempo un'importante realtà produttiva del settore, capace di diversificare e estendere le sue produzioni sull'intero territorio della penisola. "In Morato la Flai è presente da decenni, con delegate e delegate sindacali - sottolinea Menegazzo - Chiediamo all'azienda di applicare puntualmente il contratto della panificazione. Purtroppo la direzione da quell'orecchio non ci sente, non è neppure affiliata all'associazione datoriale Federpanificatori, al tavolo di trattativa si fa rappresentare dalla Confindustria locale". Il segretario della Flai fotografa lo stato delle cose con una battuta: "Gli industriali erano talmente poco informati sul contratto della panificazione appena rinnovato, che ho suggerito loro di iscriversi al sindacato per sapere come stanno le cose". Come canta Vasco Rossi, 'Cosa succede in città'. Certo, il mondo della panificazione è una piccola giungla di contratti diversi, dove bisogna sempre lottare, anche per veder applicati accordi recentissimi come quello del luglio scorso. "Morato pane non riconosce la validità dell'accordo - prosegue Menegazzo - il confronto non è facile, diventa acceso. Se loro rispondono per iperboli, non mi faccio impressionare". Il sindacalista pensa ai vantaggi economici e anche normativi offerti dal nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro del settore. Come dicevano gli antichi, hic manebimus optime, da qui non ci spostiamo. "280 euro di aumento salariale per cercare di ridurre il gap fra panificazione e industria. Abbiamo convocato

un'assemblea, che è stata affollatissima, lo stabilimento di Altavilla Vicentina conta più di 200 dipendenti, stiamo parlando di soldi che spettano a lavoratrici e lavoratori per arrivare a fine mese, dopo che negli ultimi anni l'inflazione ha eroso non di poco il loro potere di acquisto". Non è facile mettere tutti i lavoratori d'accordo, soprattutto se l'azienda li blandisce con incentivi una tantum, e anticipi in busta paga nell'attesa di nuove trattative, arriva un'offerta di 100 euro di aumento subito e c'è chi è tentato di sottoscrivere. Menegazzo insiste: "Dobbiamo portare a casa quello che ci spetta, né più né meno. Non abbiamo paura di rompere. Prepariamo un comunicato sindacale che boccia l'offerta dell'azienda. Siamo pronti a venire con le nostre bandiere ai cancelli di Morato, proclamiamo lo stato di agitazione e il blocco degli straordinari". Ferragosto di fuoco, non solo climaticamente, perché bloccare la produzione di un bene primario come il pane ha effetti ben visibili sull'intero territorio, un boccone amaro da buttar giù. "Così ci convocano urgentemente, viene anche la delegata Flai della Rsu, Debora Petrelli. Ci sediamo attorno a un tavolo che non esiste. 'Cosa volete?', chiedono. 'Tutto quel che prevede il contratto'. 'Non vi riconosciamo niente'. Il sindacato affigge le bandiere ai cancelli e avvia la mobilitazione. Passano pochi minuti e il management chiama per chiedere di interrompere lo stato di agitazione e riprendere la trattativa. La risposta è invariabilmente la stessa: "Cosa vogliamo per togliere le bandiere? La stessa cosa che volevo un'ora fa: il riconoscimento e l'applicazione del contratto collettivo nazionale dei panificatori e affini in tutti i suoi aspetti normativi ed economici, e tutti gli arretrati". Obiettivo raggiunto, via le bandiere: l'azienda comunica ai dipendenti che il contratto dal 1 ottobre sarà recepito nella sua interezza, con tanto di arretrati. Tutto è bene quel che finisce bene, dunque? Non ancora. "Ci chiama Confindustria - ricorda Menegazzo - per spiegarci di avere scherzato. 'Non sapevamo gestire la situazione, ci avete preso con la pistola alla tempia', ci dicono. Noi non indietreggiamo di un millimetro, ci sono telefonate su telefonate. Alle fine in assemblea arriva un testo che tra arretrati, ricalcoli, aumenti non solo rispetta il contratto ma lo estende a tutto il personale senza distinzioni, anche somministrato". Alla fine la lotta sindacale paga, cartolina di una mobilitazione riuscita per arrivare ad ottenere quel che spettava di diritto. Le bandiere della Flai Cgil di Vicenza non vengono ammainate, e si trasferiscono a poca distanza, di fronte allo stabilimento Italgelato, dove è in corso un duro braccio di ferro con la proprietà per salvare il lavoro. •



Frida Nacinovich

A SINISTRA, PAROLA DI... ELIO GERMANO

"Un altro mondo è necessario. Altrimenti dobbiamo fare come Elon Musk e salire su un'astronave"

A Elio Germano il compito di dare (il) corpo a Berlinguer. La grande ambizione di Andrea Segre, film che ha aperto la Festa del cinema di Roma (in sala il 31 ottobre). Intervistato da Repubblica, Germano spiega che "la redistribuzione, come dice l'Onu, dei diritti, è l'unica cosa che può garantirci una sicurezza futura. Quando una persona sta bene, non ha necessità di prevaricare l'altro per ottenere ciò che non ha". Un altro mondo è ancora possibile? "È necessario. Altrimenti dobbiamo fare come Elon Musk che cerca fisicamente un altro mondo, quello delle astronavi".

L'interminabile agonia di un modello economico che ha fallito

di **Andrea Coinu**
responsabile Politiche internazionali Flai Cgil

Il paradosso del nostro tempo è che la necessità di un cambiamento radicale del paradigma economico-sociale sia condivisa superpartes, da chiunque venga interpellato al riguardo. Nessun attore politico, sindacale o economico, si esprimerebbe pubblicamente per difendere qualsivoglia aspetto dell'attuale modello. La crisi sistemica è tale che la critica è diventata la normalità, mentre i pochi elogi sono ormai visti come forzati. Quei "non è tutto da buttare" o "esistono anche buoni esempi", fa il paio con un'ambizione esterofila solo italiana e distorta, come se un modello fondato sulle disegualtarianze potesse creare disparità solo nel nostro paese, mentre "all'estero funziona tutto meglio".

Invece il nuovo codice deontologico del modello, il Rapporto di Mario Draghi, commissionato dalla Presidenza della Commissione e intitolato "Piano sulla Competitività", ci dice sostanzialmente che non esiste un posto in cui si è al sicuro e anche i più alti rappresentanti della politica socio-economica europea non sono soddisfatti di come funziona l'Unione.

Il piano ha il compito di definire il nuovo mantra ideologico del secondo mandato della Von der Leyen. Non c'è spazio per il vecchio e obsoleto green deal, nessuna sostenibilità né futuro green. C'è solo la competitività come rimedio allo strapotere cino-americano e argine al nuovo che avanza.

Nel manuale Draghi esistono alcuni riferimenti espliciti alla fallibilità del modello, denuncia ad esempio l'utilità di diminuire i centri di spesa nell'ottica di garantire un maggior risparmio (ironico succeda mentre in Italia con l'autonomia differenziata si sfilaccia tutto invece di unire).

Dunque la guida strategica del nostro continente non è indirizzata dalla logica del bene comune, della pace, del benessere diffuso ma da quella del "cerchiamo di spendere meno e meglio". L'impostazione sarebbe già di per sé discutibile ma diventa inquietante quando nello svilupparsi propone sostanzialmente di non prevenire alcun nuovo elemento di welfare sociale.

Draghi sostanzialmente dice che il modello europeo ha il miglior welfare al mondo, che però non si riesce ad esportarlo per cui arrendiamoci all'ineluttabile evoluzione del capitalismo, tagliamo le spese e aggrediamo il lavoro per diventare più competitivi.

Come se non esistessero altri metodi. Come se Cina e Usa

non avessero speso migliaia di miliardi di euro per definire nuove filiere che col controllo dello Stato centrale permettessero in quei paesi una produttività solida e diffusa.

L'Europa è incancrenita nel mito della concorrenza leale. Mito inesistente. Da sempre il capitalismo si è autorigenerato superando le regole che si erano inventate per salvaguardare le élite locali. Le stesse élite cancellavano quelle regole quando gli si ritorcevano contro. L'esempio dei Salva Banche planetari post 2008 ne è testimonianza. "No ai soldi pubblici nell'economia privata", ma non finché servivano a salvare interessi e investimenti di pochissimi.



L'idea centrale del Piano Draghi è una, è quella di definire una sorta di politica europea comune che superi le singole strategie nazionale coordinandola da una spesa comune europea. Insomma propone di definire un unico spazio di spesa e investimento. Idea eccezionale e condivisibile, ma allora perché mascherarla dietro il mito della competitività?

Il piano definisce anche le ipotesi di spesa, fa di fatto politica industriale, e questo suscita curiosità. Perché Draghi prima critica il modello di spesa pubblico e poi definisce alcuni ambiti infrastrutturali e di investimento (reti, treni, industria bellica, nuova meccanica di precisione, AI) come unica alternativa al "fallimento" europeo.

Usa e Cina hanno salvato il proprio modello industriale investendo soldi pubblici e, con solo 5 anni di ritardo, anche l'Ue propone di fare lo stesso dopo l'esperienza del Next Generation Eu (da cui derivano i copiosi finanziamenti Pnrr e affini), ma perché demonizzare alcuni modi di gestione della spesa? Sarà mica che si è già deciso quali élite industriali si vuole salvaguardare per il futuro e quali no? •

Flai con Mediterranea perché salvare vite umane non è reato

LA FOTONOTIZIA



Abbiamo deciso di dare un aiuto concreto alla ong che soccorre i migranti nel Mediterraneo, per sostenere le loro spese legali e far fronte insieme ai costi del carburante e dell'equipaggiamento di bordo. Flai e Mediterranea Saving Humans insieme, perché chi salva una vita salva il mondo intero. E nessuno si salva da solo, come insegna la storia del sindacato. "Di fronte a una Fortezza Europa che chiude i suoi confini a chi è in fuga da guerre, miseria e stravolgimenti climatici - spiega Giovanni Mininni, segretario della Flai Cgil - le navi di Mediterranea e di tutta la flotta civile rappresentano una delle pochissime ancore di salvezza per restare umani". Laura Marmorale, presidente di Mediterranea aggiunge "siamo molto grati del sostegno della Flai, non solo in quanto vitale per le prossime missioni, ma anche perché sappiamo bene che la tutela dei diritti e della dignità delle persone che soccorriamo non si esaurisce nel momento in cui raggiungono terra. Stringere un patto di alleanza e cooperazione con la Flai rappresenta per noi l'opportunità di tracciare una continuità di idea e azione fra mare e terra".

F. N.

Dietro qualche finta concessione, nella misura approvata dal governo a inizio ottobre si nasconde la solita logica securitaria e repressiva, in perfetta continuità col dl Cutro

di Jean-René Bilongo e Matteo Bellegoni

La ferocia mascherata del nuovo decreto Flussi

Lo spettro di Satnam Singh e l'orrore della vicenda che l'ha visto vittima sembrano aver costretto il governo ad agire, contro voglia, per mettere in cantiere una parvenza di scudo di fronte alle insidie ataviche che snaturano il lavoro nella nostra economia primaria, sfruttamento e caporalato. Tuttavia, la voce grossa del governo è inversamente proporzionale alla fievolezza dei provvedimenti che assume per rafforzare l'ecosistema di contrasto agli abusi.

Il governo Meloni, con il consueto approccio muscolare e spettacolare, prima 'spezza le reni' allo sfruttamento, con i controlli straordinari del 3 luglio scorso, ed ora interviene sul famigerato decreto flussi. Peccato che tali controlli, effettuati su 310 aziende di cui 206 sono risultate irregolari (due su tre), abbiano dimostrato quanto ci sarebbe bisogno di rinforzare l'ispettorato del lavoro e aumentare in maniera strutturale i controlli, ma questo ovviamente non interessa. "Giustizia è fatta", fino al prossimo Satnam ovviamente. È in questo contesto che vanno inquadrare le misure sul caporalato e il decreto Flussi approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 2 ottobre.

Per brevità di giudizio potremmo limitarci a dire che tutto ciò è l'ennesimo specchietto per le allodole. Partendo dal fantomatico permesso di soggiorno che dicono di aver introdotto per le vittime di grave sfruttamento e caporalato, ma che in realtà è già previsto, fin dal 1998, dall'art.18 del Testo unico sull'Immigrazione, rispetto a cui l'unica vera novità pare essere l'estensione dell'Assegno di Inclusione alle vittime. Il tema vero però non è solo come si garantisce un reddito alle vittime per la durata del processo, ma anche come si assicura un reinserimento socio-lavorativo, e dunque un futuro, a chi ha visto per troppo tempo sottrarsi dignità lavorativa ed umana.

Non soltanto un approccio sbagliato al tema, ma il tentativo subdolo di considerarlo un problema che interessa lavoratrici e lavoratori stranieri. La domanda sorge spontanea: e le vittime che un permesso di soggiorno già ce l'hanno? E i lavoratori italiani e comunitari? Legare sfruttamento lavorativo e caporalato esclusivamente al tema migratorio e ad interventi in materia di flussi rischia non solo di essere inefficace, ma anche di deresponsabilizzare i datori di lavoro e le istituzioni nell'affrontare un fenomeno che ormai è divenuto strutturale al sistema produttivo.

Va sottolineato poi, nel decreto Flussi, un limitatissimo richiamo alla responsabilità dei datori di lavoro, prevedendo sì un'esclusione per tre anni dalla possibilità di domanda per chi non provvede alla stipula del contratto di lavoro, ma nes-



suna reale sanzione. Viene introdotta inoltre la possibilità di sottoscrivere un nuovo contratto di lavoro entro 60 giorni dalla scadenza del nulla osta e la possibilità di conversione dei permessi di soggiorno stagionali. Tale misura potrebbe apparire positiva ma rischia invece di deresponsabilizzare ulteriormente i datori di lavoro e consegnare i lavoratori ad una condizione sistematica di sfruttamento pur di conservare quel prezioso 'pezzo di carta'.

Sarebbe invece necessaria una vera emersione sociale, utilizzando appieno strumenti come la Rete del lavoro agricolo di qualità, che invece è vittima oggi di un vero e proprio boicottaggio. Sarebbe stato molto più semplice e giusto introdurre un permesso di soggiorno per ricerca lavoro, superando la logica delle quote, e procedere ad una regolarizzazione diffusa dei migranti già presenti sul nostro territorio.

E allora è chiaro dove si vuole arrivare: fare apparire ancora una volta l'immigrazione come il male oscuro del nostro Paese. È il tentativo di ribaltare completamente la realtà, provando a far passare il concetto che sia l'immigrazione a produrre il fenomeno dello sfruttamento e del caporalato, e non al contrario un sistema diffuso di padronato che approfitta della fragilità legata alla condizione di lavoratore immigrato e di una legislazione che alimenta la precarietà e la ricattabilità di quest'ultimi.

Dietro qualche finta concessione, si nasconde una feroce logica securitaria e repressiva, in perfetta continuità con il cosiddetto decreto Cutro, che sfrutta anche questa volta l'ennesima tragedia per approvare provvedimenti contro i migranti. È infatti chiara la volontà ulteriormente punitiva sia nei confronti delle Ong che dei migranti, che si è tradotta nel rendere ancora più complicati i salvataggi, nella stretta ulteriore alla concessione della protezione umanitaria e nell'introduzione della possibilità di 'sbriaciare' liberamente nei cellulari di chi sbarca nel nostro Paese al fine, si dice, di accertarne età, identità e cittadinanza.

Invece di affrontare quella che è una vera e propria emergenza democratica, ancora una volta si calpesta il diritto internazionale e la Costituzione in nome di una fantomatica 'invasione' che non solo non c'è, ma che in realtà assomiglia sempre più ad una vera e propria tratta di schiavi utili ad alimentare la parte malata del sistema produttivo agricolo e non. Combattere per una giusta legislazione sull'immigrazione non è oggi solo un fatto, più che meritevole, di solidarietà umana, ma una vera e propria battaglia costituzionale per la giustizia sociale. •



RADICI

di Valeria Cappucci

La marcia dell'unità.

Nonostante tutto, nonostante il tritolo fascista



«Via il governo della miseria», «Nord e Sud uniti nella lotta», «Reggio sì, fascismo no». Un grido unico di decine di migliaia di voci [...] di oltre sessantamila uomini, donne e giovani venuti a manifestare la ferma volontà di lotta e di rinascita e lo sviluppo del Mezzogiorno raccogliendo e dando subito corpo all'indicazione di iniziative scaturite dal fervore dei sindacati metalmeccanici, dalla Federbraccianti, dai sindacati edili. Sono giunti da ogni regione d'Italia. Hanno affermato con forza che il Mezzogiorno è il problema centrale dello sviluppo economico e sociale dell'intero Paese.

In piazza quel giorno c'erano tutti: braccianti, contadini e operai, da tutta Italia, uniti a tanto, tantissimo popolo. Ma solamente a partire dalle prime ore del pomeriggio i treni sono potuti arrivare a Reggio a causa degli attentati dinamitardi che si sono verificati nella notte tra il 21 e il 22 di ottobre.

Si legge su L'Unità del 23 ottobre 1972:

Nove attentati fascisti in una sola notte: cinque bombe sono state fatte esplodere sulla rete ferroviaria che collega Roma a Reggio Calabria e altre quattro all'interno della città calabrese. Un preciso disegno criminoso, ideato e messo in atto con cinica determinazione nel tentativo, risultato poi vano, di far fallire la grande manifestazione e di provocare una strage sulla quale imbastire un nuovo capitolo della trama nera. [...] I primi due ordigni, a distanza di un'ora l'uno dall'altro, hanno divelto i binari delle linee ferroviarie nei pressi di Cisterna di Latina e di quella tra Valmontone e Colferro. Le esplosioni sono avvenute mentre stavano transitando due convogli di cui uno era un treno speciale proveniente da Bologna con a bordo mille lavoratori. [...] Nelle prime ore del mattino è stata presa di mira la ferrovia nei pressi di Reggio. Una bomba è scoppiata a Lamezia Terme, ancora una volta quando stava transitando in treno con a bordo le delegazioni operaie e sindacali; altre due sono state trovate a Gioia Tauro e a Palmi e sono state fatte saltare dagli agenti di polizia.

Le bombe, sulla cui matrice nessuno ha mai avuto dubbi, miravano chiaramente a provocare deragliamenti e stragi. Un tentativo fortunatamente fallito. Dal palco il compagno Giuseppe Diano, segretario generale della Camera del Lavoro di Reggio, mette in

chiaro che nessuno riuscirà a distruggere l'unità nella battaglia per il Mezzogiorno: «Hanno tentato, col tritolo, con le intimidazioni e con le aggressioni di impedire la manifestazione, ma non ci sono riusciti, perché questa non è una sfida alla città, come hanno avuto la spudoratezza di affermare i fascisti, ma una sfida alla miseria. Hanno avuto paura della manifestazione che ha posto al centro l'unica strada per sconfiggerli, cioè l'unità tra il Nord e il Sud, l'unità fra occupati e disoccupati».

Intanto, mentre si susseguono gli interventi dal palco, iniziano ad arrivare i treni che le bombe volevano bloccare, accolti con entusiasmo dalla folla. Sono arrivati tardi ma in tempo, con orgoglio e soddisfazione.

Su Lotte agrarie, il racconto della grandiosa manifestazione: *L'ultimo treno è arrivato alle 17.40. Portava oltre mille lavoratori della provincia di Milano, partiti dal capoluogo alle 15 del giorno precedente; quasi 27 ore di viaggio, trascorse nella tensione, nello sdegno, nell'attesa di arrivare in tempo per partecipare alla manifestazione. Eppure, la stanchezza non era l'aspetto dominante che traspariva dai loro volti: emergeva l'entusiasmo, la combattività, l'orgoglio di essere giunti a Reggio Calabria «nonostante tutto, nonostante il tritolo fascista».* Sono giunti nella piazza della stazione centrale, dove si è tenuto il comizio, accolti da migliaia e migliaia di lavoratori, salutati da applausi e slogan. La manifestazione era ancora in corso nonostante il comizio ufficiale [...] fosse terminato ormai da due ore.

È stata una manifestazione ininterrotta dalle prime ore dell'alba, quando sono arrivati i primi pullman e le navi dalla Sicilia, Genova e Livorno, fino alle dieci di sera quando sono ripartiti gli ultimi treni. Qualcuno l'ha definita una manifestazione permanente. È stata soprattutto una manifestazione possente, combattiva, decisa, vissuta attimo per attimo con fermezza e passione; una manifestazione dove ciascuno degli oltre 60.000 lavoratori è stato pienamente protagonista. Non sono mancati momenti di grande emozione come l'incontro e l'abbraccio al porto tra i braccianti siciliani e gli operai di Genova. Striscioni, cartelli, disegni, bandiere, numerosi e pieni di significato assieme alle parole d'ordine scandite con forza dall'intero corteo, insieme alla responsabilità dimostrata da tutti di fronte alle aperte provocazioni di sparuti gruppetti di fascisti disseminati lungo la strada. Ma soprattutto, queste cose sono state una precisa smentita, se ancora ve ne fosse stato bisogno, alla tesi della *marcia punitiva* che strumentalmente i fascisti avevano tentato di accreditare tra la gente di Reggio.

Falliti dunque i tentativi fascisti di impedire la manifestazione, di colpire la democrazia e – come cantava Giovanna Marini – alla sera Reggio era trasformata, pareva una giornata di mercato: quanti abbracci e quanta commozione, gli operai hanno dato una dimostrazione. •



Fotografie Archivio Storico Donatella Turtura Flai Cgil nazionale: arrivo dei treni a Reggio Calabria; un aspetto del corteo